

Venerdì Santo – Monastero della SS. Trinità – Cortona – 15 aprile 2022

Lectures: Isaia 52,13-53,12; Ebrei 4,14-16.5,7-9; Giovanni 18,1-19,42

“Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.” (Is 53,5)

La passione e morte di Cristo sono una grande ingiustizia: l'innocente è stato punito per il colpevole. Ma questo è un giudizio morale, verissimo, che però non tiene conto di una realtà ontologicamente più profonda, più vera: l'amore di Dio, Dio che è amore, Dio che è carità, e la carità ha in se stessa delle ragioni che la ragione non riesce a penetrare se non riconoscendo che il mistero è più profondo della realtà, o meglio: è quella profondità della realtà che la ragione non finirà mai di penetrare. Il mistero di Dio come amore è infinito.

Eppure c'è un punto in noi che ne può fare esperienza, che è “toccato” dal mistero impenetrabile di un amore infinito, eterno, assolutamente inconcepibile. È l'esperienza paradossale che Isaia esprime dicendo: “per le sue piaghe noi siamo stati guariti”.

Le piaghe di Cristo, siamo noi peccatori che glieli infliggiamo. Il paradosso è che il male che faccio a Dio diventa un bene per me: io lo condanno e lui con questo mi assolve; lo disprezzo e lui con questo mi onora; lo uccido e lui con la sua morte mi dà la vita eterna. Non c'è male o violenza subito da Cristo nella passione che non diventino in lui salvezza per coloro che glieli fanno subire. Il suggello finale di questo paradosso è il colpo di lancia nel costato di Gesù: “Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua” (Gv 19,34). *Subito* la ferita diventa fonte di vita; *subito* il male subito diventa bene per i malvagi.

Questo contrasto evidenzia la vittoria dell'amore, del bene. Nulla mette in evidenza la vittoria del bene più che il perdono, la misericordia. Perché nel perdono, nella misericordia, il bene non è ottenuto opponendo un male più forte al male subito, ma è solo il bene che vince, solo il bene che per così dire assorbe il male e lo dissolve. Il perdono rivela che il male, l'odio, il disprezzo sono solo assenza di bene, assenza di amore. La vendetta conferma questa illusione; il perdono invece smaschera l'inconsistenza del male e lo dissolve nell'essere che è carità.

La passione del Signore ci racconta tutto questo e ci fa capire che non si tratta di metafisica, ma di un avvenimento di cui uomini e donne hanno cominciato a fare esperienza e di cui, perché rimane un avvenimento presente, possiamo e dobbiamo fare esperienza anche noi. La Risurrezione del Signore, infatti, rende sempre presente il mistero della sua vita, e per questo la liturgia non ci fa soltanto *ricordare* questi misteri: ci dona di *riviverli* affinché ne viviamo.

Ma un avvenimento tanto misterioso, tanto inconcepibile alla ragione umana, capiamo che ci chiede un atteggiamento passivo, non nel senso negativo che diamo normalmente a questa parola, ma nel senso di apertura, di silenzio, di mancanza di pretesa di poter fare qualcosa noi, per permettere all'avvenimento di realizzarsi in noi e nel mondo per l'intrinseca potenza della sua gratuità. Mai l'uomo avrebbe potuto immaginare che Dio lo salvasse soffrendo e morendo per lui! L'avvenimento della passione e morte del Figlio di Dio per noi, che inizia con la sua incarnazione, è una novità assolutamente inconcepibile, assolutamente impossibile all'uomo. Ma è successo! È una realtà avvenuta di cui ci è trasmessa dalla Chiesa la testimonianza e l'esperienza.

Per questo, tutti gli attori della Passione, i malvagi e i buoni, i coraggiosi e i vili, tutti ci testimoniano la gratuità assoluta di questo mistero; sono la prova che questo avvenimento ci raggiunge chiedendoci l'umiltà di lasciarci sorprendere.

È così potente la gratuità di questo avvenimento che tutto quello che nel corso della passione è fatto o detto per cattiveria, o per burla o con disprezzo, tutto diventa rivelazione del mistero. Le guardie che cercano Gesù per arrestarlo, si ritrovano ad incarnare la ricerca di Dio che definisce il cuore di ogni uomo. Gesù che risponde: "Sono io" per rivelare la sua identità umana, si ritrova in realtà a pronunciare l'"Io sono colui che sono" con cui si presenta l'Altissimo sul Sinai, tanto che le guardie sono travolte da questa teofania. Tutto in Gesù si rivela vero: che è il Re dei Giudei e del mondo, che è l'uomo reso irriconoscibile dal peccato – "Ecco l'uomo!" –, così come diventa vero che Pietro non è, non è ancora veramente discepolo di Gesù, perché non segue ancora un avvenimento che lo trasforma invece che un messia che pretendeva ancora di determinare con la sua pretesa...

Ma perché questo avvenimento possa realmente trasformarci è importante che impariamo da Gesù stesso il metodo con cui viverlo, con cui lasciarci toccare e coinvolgere in esso. Questo metodo concerne direttamente la nostra libertà. Questo metodo è *l'obbedienza*. Già Isaia ci ha profetizzato che "si compirà per mezzo di lui la volontà del Signore" (Is 53,10). La lettera agli Ebrei ci descrive l'obbedienza di Gesù con parole incisive che riassumono tutto: "Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono." (Eb 5,8-9)

Ma tutta la Passione è intrisa di obbedienza di Gesù al Padre. Dice a Pietro: "Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?" (Gv 18,11). Gesù accoglie la volontà del Padre, anche se amara, con un amore disarmato, che non oppone violenza a ciò che avviene, affinché tutto quello che avviene, anche di brutto e cattivo, sia trasformato dal sì al Padre.

Gesù testimonierà di questa posizione a tutti, con le parole o con il silenzio, di fronte alle guardie, ai suoi discepoli che fuggono, al sommo sacerdote, a Pilato, a tutti. Fino all'estremo "sì!" della sua ultima parola: "È compiuto!", cioè: "Tutto, Padre, ha dato compimento alla tua volontà!". Persino il capo che si china al momento della morte esprime il suo "sì" fino alla fine al disegno del Padre.

"Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono." (Eb 5,8-9)

La perfezione di Cristo è il culmine del suo amore nella nostra carne, il dono totale della sua vita umana. La perfezione di Cristo è la sua morte gloriosa. Ma è anche la perfezione, il compimento della sua obbedienza di amore al Padre. Entrare in questa obbedienza, obbedire all'obbedienza di Cristo, diventa allora per noi la via semplice della nostra salvezza. Semplice, perché nell'obbedienza la nostra libertà non fa nient'altro che lasciar avvenire ciò che solo Dio può fare. L'obbedienza a Cristo apre la nostra vita al suo amore impossibile.

Allora nasce la Chiesa, la compagnia di coloro che obbediscono all'avvenimento della Redenzione, la comunione che, prima di morire, Gesù ha creato fra sua Madre e il discepolo prediletto, e alla quale Maria e Giovanni hanno obbedito, in silenzio, perché era il dono che Gesù faceva a noi obbedendo al Padre e amandoci fino alla fine.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*